

SIAMO RAZZISTI, almeno un po'

Intervista a don Battista Bettoni, delegato delle Missioni Italiane in Belgio

Non fosse stato per il periodo di studio all'estero con Erasmus di Elia, mio figlio, non avrei mai riflettuto sulla realtà della chiesa belga, né della grande comunità italiana presente in quel Paese. Certo non ero all'oscuro dei tanti nostri emigrati partiti nel passato in cerca di lavoro nelle miniere di carbone, ma nulla di più. E invece mi si è aperto un mondo molto particolare, fatto di migliaia e migliaia di persone - si parla addirittura di trecentomila -, di nostalgia inevitabile, di inni di Mameli cantati più col cuore che con la bocca e di sacerdoti impegnati in una pastorale incerta se essere missionaria o migrante. Ma forse gli unici a non avere dubbi sono proprio loro, i sacerdoti italiani che cercano di mantenere viva la comunità cattolica italiana in Belgio, una terra che può a tutti gli effetti dirsi missionaria, in forza del suo misero 3-4% di praticanti.

Nulla capita per caso, e così a poche ore dall'atterraggio all'aeroporto di Charleroi, dopo aver costeggiato in pullman qualche miniera di carbone, mi ritrovo a chiacchierare nel suo soggiorno con don Battista Bettoni, bergamasco, delegato della Pastorale degli Italiani per il Benelux, a Bruxelles. Un'occasione per provare a vedere una sfaccettatura insolita di quel prezioso diamante che chiamiamo "missione".



Foto di Paolo Palomba

Alcuni superstiti del disastro di Marcinelle avvenuto l'8 agosto 1956

Per lei che è un sacerdote diocesano, come è nata la decisione di partire per il Belgio? La sua era una zona da cui erano partiti tanti emigranti?

Sì, ma non è questa la ragione. Al di là del fatto che è il vescovo che ti fa la proposta a nome della chiesa diocesana e poi ti invia, nella diocesi da cui sono partito è stata fondamentale la figura di un sacerdote, don Benzoni, che ha particolarmente avuto a cuore la presenza degli italiani all'estero, tanto da fargli fondare un istituto diocesano in grado di raccogliere tutti quei sacerdoti che, divenuti preti, decidevano di mettersi a servizio delle chiese prive di clero o delle missioni italiane all'estero. Sempre restando preti diocesani, ma con questa prospettiva, che ha fatto sì che a Bergamo ci sia sempre stata questa attenzione agli emigranti. In Belgio, dal 1970, c'è una costante presenza di preti bergamaschi, in particolare a Seraing vicino a Liegi, senza un gemellaggio ufficiale ma di fatto. Venuto meno un sacerdote che era qui, ritornato in Italia e poi partito per la Costa d'Avorio, hanno chiesto a me se venivo a sostituirlo ed eccomi qua. La diocesi di Bergamo è stata particolarmente attenta ai bisogni degli emigrati.

Sul campanello all'ingresso ho letto la scritta "Delegazione Missioni Cattoliche italiane", allora siete riconosciuti come missionari?

In realtà è l'indicazione del ruolo di coordinamento dei missionari presenti in Belgio, assegnato al delegato dei missionari in Belgio. Ci sono trecentomila italiani in questo Paese, di cui purtroppo non sembrano ricordarsi in tanti dalle nostre parti! Penso che però - anche se ufficialmente non siamo riconosciuti come tali - il nostro ruolo, come di ogni cristiano, è sempre più quello di missionari!

Si tratta di una comunità integrata nel tessuto locale?

Mi devi scusare, ma quando sento la parola integrazione prima divento grigio e poi sbianco. Purtroppo molto spesso si associa a questo termine una comunità che ha abbandonato quel che era per diventare qualcos'altro... integrazione vera è un incontrarsi che cambia! La comunità italiana, a livello sociale ed economico, fa pienamente parte del tessuto di questo Paese. Anche a livello di Chiesa, parecchie persone frequentano la vita delle comunità di qui - della chiesa di qui - e anche le nostre missioni non sono "della chiesa italiana" ma della chiesa di questo territorio, volute per aiutare in modo specifico quei tanti che vogliono ancora riferirsi ad una comunità di origine, diversa da quella belga. L'integrazione arriverà semmai nel momento in cui le varie comunità che vivono qui - le tre locali, ancora tanto divise tra loro, e le tante arrivate da lontano - si riconosceranno nella loro diversità, unite in un cammino ecclesiale comune, ascoltandosi e arricchendosi con le proprie diversità.

L'intuizione delle missioni, quando sono state istituite, stava proprio nella temporaneità che queste dovevano avere: l'arco temporale necessario per sostenere una presenza che nel sogno di tutti doveva essere limitata a pochi anni di lontananza da casa. Per molti non è andata così e il ritorno è rimasto un sogno e anche il modello di missione ha richiesto un cambiamento, per adeguarsi a questa nuova realtà. La stessa Chiesa locale ha spinto sempre di più perché da parte delle varie comunità ci sia maggiore attenzione alla realtà in cui vivono, come è giusto che sia.

Da vari anni collaboro con l'ufficio Migrantes della mia diocesi e da sempre una delle discussioni più vivaci riguarda un aspetto che sicuramente l'avrà coinvolta tante volte. Ci siamo chiesti se sia giusto cercare di offrire alle varie comunità presenti la possibilità di partecipare a liturgie nella propria lingua o se sia più giusto aiutarle a seguire quelle nella nostra lingua. Lei cosa ne pensa? Aggiungo che un'idea che avevo avuto era di mettere a

disposizione foglietti con, uno accanto all'altro, i testi in italiano e, ad esempio, in polacco...

Questa è un'idea eccellente anche per celebrazioni comuni, tutti insieme, soprattutto se il gruppo di immigrati non è particolarmente grande; sarebbe un modo anche per sollecitare i sacerdoti a tenere conto di questa presenza. La cosa importante è che ci rendiamo conto che la Chiesa è universale. E soprattutto noi europei dobbiamo capire che la Chiesa è sempre più universale, aperta al mondo intero, ed esserne gioiosi, anche se capisco che non è così facile. Il problema è che non siamo pronti neppure a livello ecclesiale ad accettare i migranti: non sono loro a portarci le difficoltà, quanto noi a non essere pronti all'accoglienza. Abbiamo bisogno di imparare a confrontarci con realtà diverse dalla nostra, perché solo così possiamo davvero crescere a livello umano e spirituale.



**Foto di Paolo Palomba
Una delle torri di accesso alla miniera di carbone**

La nostra esperienza qui è importante proprio perché aiuta ad accettare le diversità, anche all'interno della Chiesa stessa, fatta di genti diverse, di esperienze diverse, utili per la crescita di tutti. Sono proprio i migranti che provocano questa crescita. E poi la stessa Europa non l'hanno fatta certo solamente quelli che stanno qua al Parlamento: l'Europa l'hanno costruita anche quelli che si sono incontrati in miniera, o nelle acciaierie o attraverso Erasmus, perché sono usciti di casa, per realizzare insieme qualcosa in comune. Questo dobbiamo cercare di costruirlo anche nella Chiesa, partendo da un presupposto scomodo, e cioè che tutti siamo razzisti, almeno un po', perché tutti abbiamo timore dell'"altro". Se riconosciamo questo, possiamo costruire qualcosa di buono insieme. Ma non certo stimolando la paura, come vedo fare oggi in Italia: se si soffiava sul fuoco del terrore ci si spranga in casa e addio accoglienza! La diversità è un dono che dobbiamo riscoprire proprio grazie alla fede: banalmente, la mia maniera di sentire la presenza di Maria o dei santi non è uguale al sentire di un polacco o di un siciliano, e cogliere l'aspetto positivo di questa differenza può farmi crescere. Diversamente finisco con l'arroccarmi sulle mie posizioni a difesa di non si sa cosa. È un rischio che abbiamo corso anche qui come missioni, perché la comunità a cui ci rivolgevamo era grande e viva e la tentazione di chiudersi in una roccaforte autosufficiente è stata grande, ma la realtà - e la provvidenza - in qualche modo l'ha impedito.

A Bruxelles si vedono persone di etnie diverse che vivono apparentemente insieme tranquillamente: è solo un'impressione?

Questo è un fenomeno visibile soprattutto qui a Bruxelles, così come in Italia si vede a Roma. La convivenza è senza dubbio pacifica, forse per l'abitudine più consolidata alla presenza degli immigrati. Come spesso accade, i problemi maggiori ci sono con gli ultimi arrivati. Il fenomeno della migrazione è strettamente legato al problema della povertà e quando gli italiani, emiliano-romagnoli compresi, lasciavano il loro paese per venire qui a fare lavori pesanti, come il minatore o l'operaio nelle acciaierie, lo facevano per le condizioni difficili in cui si trovavano. Purtroppo ora ce lo stiamo dimenticando nei confronti di chi arriva da noi e finiamo per far passare loro le stesse peripezie vissute un tempo dagli italiani. La storia sembra non insegnarci niente e quelle bastonate che si sono presi i nostri in passato continuano a colpire altri poveretti.



Foto di Paolo Palomba

La celebrazione al cimitero di Marcinelle in ricordo di quanti, non solo italiani, hanno perso la vita nella miniera

Siete molti voi sacerdoti italiani in Belgio?

Adesso siamo quattordici, ma solo venticinque anni fa eravamo settanta.

E, nonostante tutto, non vi viene riconosciuto il titolo di missionari?

È proprio così: è riconosciuta la presenza presso persone nel terzo mondo, non è compresa la nostra presenza qui come accompagnatori di una comunità specifica. C'è persino chi ha avuto il coraggio di dire che "missione" è una cosa vecchia, superata! Un'assurdità... Credo al contrario che ci sia sempre più bisogno di missione, come diceva bene l'ultimo convegno che abbiamo fatto, che si intitolava "Le missioni verso la Missione". Se si pensa che la frequenza qui non raggiunge il 3% dei battezzati, si comprende bene quanto ci sia bisogno di missione. A livello canonico la presenza di noi sacerdoti italiani, così come dei polacchi e di altri, è riconosciuta sotto la forma di "parrocchia personale", intendendo come parrocchie quelle che corrispondono alla comunità linguistica di riferimento. In passato questa identificazione aveva un senso, ma ha portato da parte nostra e delle nostre comunità anche a rischi di arroccamento, di isolamento, come dicevo; adesso questo tipo di riconoscimento canonico (*cura animarum*) ha meno motivo di esistere. Dico una cosa impegnativa, alla quale tengo molto: la nostra presenza, il nostro modo di essere presenti è, secondo me, lo stile che

dovranno avere le Chiese di domani. Mi spiego. Finora le parrocchie hanno caratterizzato tutto il vivere cristiano, ma ora stiamo andando verso un futuro diverso, in cui certamente ci sarà ancora spazio per queste realtà di parrocchie territoriali, ma non saranno di sicuro l'unica forma per essere comunità. Il mondo è cambiato e sono differenti anche le possibilità di spostamento e di scambio e anche i legami affettivi sono cambiati e non è possibile pensare di limitare lo spazio in cui vivere la comunione. La costituzione apostolica *Exsul familia* di Pio XII, aveva messo in cammino un nuovo modo di vedere una comunità cristiana quando riconosceva come comunità cristiana a tutti i titoli anche quella comunità che si ritrova non perché appartenente a un territorio di riferimento, ma perché si riconosceva in una cultura, una storia, un patrimonio comune. Ecco, noi, Missione Italiana in Belgio, abbiamo cercato e cerchiamo di vivere così e per me è molto importante.

Ecco perché credo sia fondamentale oggi parlare ancora di missioni. Questo per me è il futuro, anche se mi rendo conto che non è facile, perché presuppone una grande capacità di vivere in comunione nelle diversità, mentre spesso ha il sopravvento la convinzione di essere ognuno l'unica vera espressione della fede.